

La vita nello Spirito

Galati 5,16-25

¹⁶Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare il desiderio della carne. ¹⁷La carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste.

¹⁸Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete sotto la Legge. ¹⁹Del resto sono ben note le opere della carne: fornicazione, impurità, dissolutezza, ²⁰idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, ²¹invidie, ubriachezze, orge e cose del genere. Riguardo a queste cose vi preavviso, come già ho detto: chi le compie non erediterà il regno di Dio. ²²Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; ²³contro queste cose non c'è Legge.

²⁴Quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri. ²⁵Perciò se viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito.

Questo brano si situa nella terza parte della lettera ai Galati (cc. 5-6), nella quale Paolo riprende in chiave parenetica i punti più salienti della sua argomentazione e li applica alla situazione dei galati. All'inizio di questa sezione Paolo esorta i galati a stare saldi nella libertà conferita loro da Cristo (vv. 1-12), sottolineando poi che la libertà deve necessariamente comportare la pratica dell'amore (vv. 13-15). Segue poi il brano scelto dalla liturgia nel quale Paolo esorta anzitutto i galati ad accettare le esigenze di una vita guidata dallo Spirito (vv. 16-18), mostrando poi come essa rappresenti il superamento di tutta una serie di vizi (vv. 19-21) e la pratica delle virtù ad essi opposte (vv. 22-23). Il brano termina con una breve conclusione (vv. 24-25).

Il brano inizia con un'esortazione: «Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne» (v. 16). La libertà dalla legge sfocia nell'amore del prossimo solo se si adotta un comportamento ispirato dallo Spirito, l'unico capace di preservare il credente dalla tentazione di soddisfare il desiderio della carne. Mentre lo Spirito è un dono di Dio la carne indica l'uomo in quanto limitato e peccatore. Anche l'uomo giustificato, guidato dallo Spirito, è sempre sottoposto agli stimoli di desideri che tentano di portarlo lontano da Dio. L'Apostolo quindi sottolinea il contrasto che esiste tra Spirito e carne: «La carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste» (v. 17). Non solo la carne, cioè l'uomo debole e peccatore, ma anche lo Spirito «ha desideri» (*epithymei*, «desidera»). Questo verbo però si applica in senso proprio solo all'uomo peccatore: questi infatti, ponendo se stesso egoisticamente al centro di tutte le cose, trasgredisce l'ultimo comandamento del decalogo («non desiderare»: cfr. Es 20,17; Gen 3,6; Rm 7,7), che rappresenta anch'esso, come il comandamento dell'amore, la sintesi di tutti i precetti della legge. Tuttavia, in senso metaforico si può dire che anche lo Spirito «desidera», nel senso che persegue finalità sue proprie, che sono opposte a quelle della carne. Questa infatti porta l'uomo a fare ciò che non vorrebbe, in quanto lo spinge ad andare contro quelle che sono le norme fondamentali della sua coscienza (cfr. Rm 7,15-23). Anche nel credente resta dunque il rischio di lasciarsi condurre non dallo Spirito ma dai propri desideri.

Paolo conclude questo passo affermando: «Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete più sotto la legge» (v. 18): chi obbedisce allo Spirito non ha più nulla a che fare con i desideri della carne, che avevano cominciato a farsi sentire quando, in forza del

peccato, la volontà di Dio è stata sentita come una legge imposta dall'esterno (cfr. Rm 7,7-12). La vittoria sul desiderio, e quindi la possibilità di amare i fratelli, dipende dunque essenzialmente dalla propria risposta al dono dello Spirito.

Dalle affermazioni di principio Paolo passa subito a indicare quali sono i comportamenti ispirati rispettivamente dalla carne e dallo Spirito: a tale scopo egli elenca prima i vizi provocati dalla carne e poi le virtù che provengono dallo Spirito. I cataloghi di vizi e di virtù derivano, come genere letterario, dalla filosofia greca, specialmente stoica, la quale se ne serviva per formulare il suo insegnamento morale, incentrato sull'osservanza della legge naturale. Direttamente però Paolo assume questo genere letterario dal giudaismo ellenistico, nel quale era utilizzato per annunciare al mondo greco l'ideale morale contenuto nell'AT, e soprattutto nel decalogo (cfr. Sap 14,23-29).

L'elenco dei vizi provocati dal cedimento alla carne è introdotto da un riferimento all'esperienza: «Del resto le opere della carne sono ben note» (v. 19a). Non ci vuole molto a capire dove porta il cedimento alla carne, cioè ai propri desideri egoistici. L'espressione «opere della carne» indica tutto ciò che rappresenta una trasgressione della volontà divina. Dopo questa premessa Paolo elenca quattordici vizi che possono facilmente dividersi in due gruppi rispettivamente di cinque e di nove membri. Nel primo gruppo (vv. 19b-20a) appaiono i seguenti vizi: la «fornicazione» (*porneia*), che è l'immoralità in campo sessuale, ma spesso indica nell'AT l'idolatria; l'«impurità» (*akatharsia*), che sempre nell'AT indica la trasgressione delle regole riguardanti la purezza, ma qui assume un chiaro carattere morale (cfr. Is 6,5); la «dissolutezza», che è la sfrenatezza in tutti i campi, specialmente in quello sessuale, spesso connesso con i culti pagani; l'«idolatria», che è il culto degli dèi pagani, mentre la «stregoneria» indica l'uso di arti magiche. Tutti questi vizi, pur avendo una forte connotazione sessuale, riguardano dunque direttamente o indirettamente la vita religiosa in quanto tale: Paolo mostra così di condividere la mentalità giudaica, in forza della quale esiste uno stretto rapporto, di carattere pratico e simbolico, tra deviazioni sessuali e infedeltà a Dio (cfr. Rm 1,24-25).

I vizi del secondo gruppo (vv. 20b-21a) riguardano invece il campo sociale. Essi sono: le «inimicizie», le «discordie», la «gelosia», «dissensi», «divisioni», «fazioni» (*aireseis*), «invidie», «ubriachezze» e «orge»: questi comportamenti turbano profondamente i rapporti tra persone, rendendo impossibile una vera vita comunitaria. Per Paolo è dunque chiaro che il rifiuto di Dio, presente non solo nell'idolatria pagana ma anche nell'esaltazione della legge propria dei giudaizzanti (cfr. 4,8-11), si rivela inevitabilmente nella vita sociale (cfr. Rm 1,18-32). Perciò egli conclude con una severa ammonizione: chiunque compie queste cose «non erediterà il regno di Dio» (v. 21b), cioè non potrà aver parte alla fase finale della salvezza già inaugurata dalla morte di Cristo.

Con questo catalogo Paolo non intende stabilire nei dettagli, come farebbe un moralista, quali azioni siano effettivamente viziose e quindi da evitare sempre e dovunque. Egli infatti usa materiale di repertorio, con il quale viene delineato, in modo piuttosto generico, un comportamento contrario alla volontà di Dio e alla propria coscienza; d'altronde egli stesso, dicendo che le opere della carne sono ben note, dimostra di richiamarsi alla morale corrente, ispirata agli insegnamenti sia del giudaismo che della filosofia greca. I termini che appaiono nel catalogo non possono dunque essere utilizzati per formulare norme morali specifiche, presentandole come oggetto di una particolare rivelazione divina.

Al catalogo dei vizi fa seguito la descrizione delle virtù operate dallo Spirito (vv. 22-23). A differenza dei vizi, le virtù sono presentate non come opere, ma come il «frutto» dello Spirito, cioè come un comportamento che sgorga spontaneo dalla sua azione nei credenti. Questo elenco comprende solo nove membri, con i quali viene delineato un atteggiamento di apertura totale all'altro, sia questi Dio o il proprio prossimo. All'inizio vi è l'«amore», che indica il corretto rapporto con Dio (Dt 6,5) e con il prossimo (Lv 19,18); vengono poi la «gioia» e la «pace», che rappresentano le due caratteristiche più importanti dei tempi messianici (cfr. Is 9,1-6); la «magnanimità» (*makrothymia*, pazienza), la «benevolenza», la «bontà» e la «fedeltà» (*pistis*). Queste virtù sono costanti dell'agire divino, ma diventano, in forza dell'alleanza, comportamenti dell'uomo nei suoi rapporti con Dio e con gli altri membri del popolo. Infine Paolo cita la «mitezza», che rappresenta l'assenza di violenza, la quale va di pari passo con il «dominio di sé» (*enkrateia*, astinenza), una virtù molto apprezzata dai greci. Mentre per coloro che praticano i vizi elencati sopra è chiuso l'accesso al regno di Dio, «contro queste cose non c'è legge» (v. 23): per chi pratica le virtù ispirate dallo Spirito le prescrizioni di una legge che obbliga e che condanna sono del tutto inutili perché egli va spontaneamente al di là di quanto esse richiedono.

Ai due cataloghi i vizi e di virtù fa seguito una breve conclusione nella quale l'apostolo sintetizza il suo pensiero circa il complesso rapporto tra fede e morale. L'assimilazione a Cristo, che ha luogo mediante la fede e il battesimo, fa sì che il credente muoia con lui, ponendo fine così al dominio della carne, insieme a tutti gli effetti che essa produce (v. 24; cfr. Rm 6,1-11). Questo però non esclude la collaborazione umana: colui che ormai «vive dello Spirito» deve anche «camminare secondo lo Spirito» (v. 25). Il brano liturgico termina con il v. 26 in cui l'Apostolo sottolinea come questo comportamento implichi il superamento della «vanagloria» (*kenodoxia*), dalla quale derivano le provocazioni e le invidie di cui soffre la comunità.

Anche per il cristiano, che ha già ricevuto la vita nuova dello Spirito, resta aperta la possibilità di ritornare indietro, cadendo in un comportamento contrario alla volontà di Dio. Effetto di questa ricaduta nella carne sarebbe non solo la rottura con Dio stesso, ma anche la disgregazione della comunità, la quale cesserebbe così di essere il segno della salvezza finale già anticipata nel corso della storia. Perciò i galati, che stanno per ritornare sotto la schiavitù della legge, devono essere ben consapevoli che la posta in palio è la possibilità stessa di continuare a vivere nello Spirito e a mantenere integra la loro vita comunitaria.